

Tante storie e un ghigno.

L'editoriale

di *Giuseppe Belcastro*

Negli ultimi mesi, più volte e rapidamente, eventi diversi hanno guadagnato la ribalta.

Con il fiato accorciato dalla nebbia imminente della pandemia (che si va diradando ovunque tranne che nelle cancellerie del tribunale), siamo stati così spettatori, volta per volta, di un altro miglio percorso verso il basso dalla credibilità della giurisdizione; dei laboriosi tentativi del governo Draghi di porre rimedio ad alcuni dei disastri provocati, sin dall'inizio di questa legislatura, dalle penne sgrammaticate (e presuntuose) della più ignorante classe politica della storia repubblicana; dei fuochi fatui di nuove coorti del pensiero, dapprima schierate in campo contro visioni di fantasiose dittature sanitarie e poi fulmineamente riposizionate sulle trincee della rivisitazione, quando non della negazione, del conflitto bellico tragicamente in atto; dei sussulti di volontà del legislatore nazionale che ha provato, forse troppo timidamente, ad arginare gli sproloqui pubblici intorno al processo penale, facendosi forte di una già risalente normativa europea; di più o meno consapevoli equivoci sulla portata dirimente di alcuni dei quesiti referendari sopravvissuti alla scure della Consulta; dell'incisione triste di numerose altre tacche sul muro che racconta che al carcere si può preferire persino la morte; e, in cauda venenum, dei venti di guerra che nessuno per davvero preconizzava il vecchio continente avrebbe conosciuto ancora.

Di pari passo, anche il volto di questo numero è dunque cambiato ripetutamente in corsa e il risultato, mi pare, tradisce questa storia, non foss'altro che per il fatto di ospitare, a differenza dei numeri precedenti, più argomenti.

Anche allargando, però, alla fine si tratta sempre di scegliere.

Sicché, lasciando un occhio puntato sul carcere e sulle aule – che in fondo sarebbe tutto ciò che a noi serve e forse basta – è apparsa ghiotta l'idea di provare a leggere le cose della giustizia anche attraverso le parole usate da alcuni dei suoi protagonisti all'inaugurazione dell'anno giudiziario a livello nazionale e distrettuale.



E ancor più ghiotta la possibilità di raccontare quelle cose anche a partire da un'altra inaugurazione, quella dei penalisti, che quest'anno significa qualcosa non solo per quello che dice, ma forse ancor più per il luogo da dove lo dice: Catanzaro.

Quella terra sperimenta oggi giorno la più evidente compressione dei diritti nel processo degli ultimi lustri e diventa, al contempo, il teatro della più significativa distorsione del rapporto tra il processo penale e la stampa. Il modo con il quale alcune vicende giudiziarie calabresi sono oggetto dell'attenzione dei media segnala impietosamente quanto l'informazione circa la vicenda giudiziaria sia divenuta strumento bulimico teso ad appagare un dilagante voyeur-

simo giudiziario, tradendo il suo scopo di controllo della correttezza dell'esercizio della funzione giurisdizionale.

Per questo ho chiesto all'amico Valerio Murgano, brillante presidente di quella Camera Penale, di raccontarci questa storia dalla sua privilegiata prospettiva. Ha accettato l'invito senza tentennamenti e di ciò lo ringrazio davvero.

Il resto si è scelto da sé: la guerra, la presunzione di innocenza, la distanza tra assistito e difensore (che ha fatto gustosamente intingere a Giorgio Colangeli il pennino nel calamaio di Lisia) attestano l'autopoiesi del nostro sistema di valori.

Sarà forse chiaro, a questo punto, anche il perché, in un panorama così denso di fatti critici, abbia avuto immediata cittadinanza la sardonica, eppure serissima, narrazione di Lorenzo Zilletti. Abbiamo affidato di recensire il suo "devoto della giustizia penale" a Giuseppe Cincioni, uno che – come ogni persona di buon gusto – scrive meno di quanto legga.

Ci auguriamo che il numero vi piaccia, ma, in caso contrario, abbiate la promessa che faremo meglio in futuro.